

In calo Siamo precipitati al terzo ultimo posto nella classifica legata alla conoscenza delle lingue nei Paesi della Ue

In ascesa Il numero di chi studia è in aumento ma i risultati non arrivano: la preparazione «scolistica» non serve

Italiani, bocciati in inglese

Sei su dieci non sono in grado di sostenere una conversazione E il 30% degli studenti ha un debito in questa materia

Sudori freddi, crisi di panico, balbettii inconsulti. Sostenere una conversazione in una lingua straniera è ancora una missione impossibile per sei italiani su dieci. Un dato sconcertante in un mondo ormai globalizzato che ci pone al terzo ultimo posto tra i Paesi dell'Unione Europea. Dietro di noi, secondo

l'inglese è la nostra seconda bestia nera. Nel 2008 sono stati il 30,6% gli alunni che hanno chiuso l'anno con un debito in questa materia.

A mettere i puntini sulle «b», lo scorso marzo, è stata la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Lingue e letterature straniere che ha parlato di una vera e propria emer-

genza: «In Italia si ritiene — si legge in un comunicato — che la competenza comunicativa internazionale si possa esaurire con un rudimentale o mediocre conoscenza di un inglese basilare per di più sovente lontano da scorrevolezza e pronuncia accettabili». Il nostro Paese, tra l'altro, ha largamente disatteso le indi-

cazioni della Comunità europea che, dalla Convenzione di Lisbona del 1997, chiede agli Stati membri di promuovere il plurilinguismo, ovvero l'insegnamento di almeno due lingue comunitarie oltre quella madre. Noi, invece, puntiamo (e male) solo sull'inglese tanto che, nel 2005, l'allora ministro della Pubblica Istru-

dice ancora Diegoli — l'insegnamento avviene in modo estemporaneo e lacunoso. Prima c'erano i maestri specializzati che facevano un corso abilitante, ora tanti si sono messi a insegnare la lingua pur avendo competenze approssimative».

Attualmente i posti in organico per gli specialisti di lingua alle elementari sono 11.100 di cui soltanto 41 per il francese e 7 per il tedesco. Questi insegnanti coprono 97 mila delle 137.598 classi italiane ma ancora per poco perché la tendenza oggi è quella di avere un maestro generalista che, grazie a un corso di sole 500 ore, si metta ad insegnare l'inglese ai bambini. Con quali risultati? «È più un danno che altro — dice Barbara Evangelista, 48 anni, insegnante ventennale di inglese, oggi in forza al liceo classico romano Vivona —, a volte sono meglio gli alunni che la lingua nella primaria non l'hanno proprio fatta. Perché correggere difetti di pronuncia e abitudini sbagliate è più difficile che partire da zero». I professori di lingue lamentano le scarse risorse: «Al Vivona — dice ancora Evangelista — non abbiamo un laboratorio linguistico. E poi tre ore a settimana sono poche, soprattutto quando si introduce anche l'insegnamento della letteratura». Un altro problema è quello delle classi numerose, 28 o 29 alunni in media. «L'ideale — spiega Evangelista — sarebbe avere un lettore di madrelingua di supporto. Sulla carta la possibilità esiste ma, quando insegnavo al liceo scientifico Primo Levi, l'abbiamo chiesto per 12 anni senza successo».

La carenza di fondi è paurosa. «A livello del personale docente — dice ancora Druetta — non c'è formazione pedagogica, si punta più su un percorso culturale e letterario. La didattica della lingua straniera richiede di essere svolta in piccoli gruppi ma ciò comporterebbe un grande numero di lettori di madrelingua ad affiancare i docenti. Questo avrebbe un costo certamente rilevante, cui andrebbero aggiunti altri investimenti per i laboratori linguistici. Diversamente i nostri studenti non potranno mai essere competitivi con i coetanei europei».

Purtroppo in molte facoltà universitarie l'apprendimento delle lingue è ridotto ad una singola prova di idoneità o è del tutto assente, col risultato che, secondo le società di ricerca del personale, soltanto il 30-40% dei candidati risponde al livello di conoscenza dell'inglese ormai richiesto dalle aziende. Per invertire la tendenza ci vorrebbe un drastico cambio di marcia.

Monica Ricci Sargentini

A scuola

Tredici anni di studi, dalle primarie alle superiori, e non si padroneggia una lingua

L'ultima ricerca condotta da Eurobarometro, ci sono solo irlandesi e britannici. E la situazione non migliora con il passar del tempo. Anzi. Se si confrontano i dati del 2001 con quelli del 2006 si scopre che gli italiani in grado di sostenere una conversazione in una lingua straniera sono passati dal 46% al 41%, a fronte di una media Ue del 50%, che sale a oltre il 90% per molte nazioni del Nordeuropa.

Anche l'indagine condotta dal Censis per il progetto Let it Fly («Learning education and training in the foreign languages in Italy») indica che gli italiani le lingue le studiano (il 66,2%) ma non le parlano. Il 50,1%, infatti, confessa di averne una conoscenza solo «scolistica», il 23,9% la definisce «buona» e solo il 7,1% «molto buona».

«Il quadro è veramente triste — dice Giuseppe Roma, direttore generale del Censis — perché conoscere l'inglese a livello scolastico significa non poterlo parlare. Purtroppo in Italia le lingue non le sappiamo insegnare, abbiamo una scuola tutta incentrata sui contenuti. Invece bisognerebbe cercare di trasmettere un metodo».

Se a questo si aggiunge lo scivolone del Ministero della Pubblica Istruzione che all'ultima maturità ha presentato una traccia per la prova di inglese piena di errori da matita blu, il dubbio che la scarsa conoscenza delle lingue in Italia non sia dovuta alla pigrizia dei suoi cittadini diventa quasi una certezza. Qualcosa non funziona nel percorso didattico.

«C'è scarsa connessione tra i vari cicli della scuola — spiega Ruggero Druetta, ricercatore all'Università di Torino nella facoltà di Economia —. La mancanza di continuità e la disomogeneità portano a ricominciare sempre da zero». Il risultato è che 13 anni di studi, dalla scuola primaria a quella superiore, non permettono di padroneggiare una lingua. Lo confermano gli ultimi dati forniti dal Ministero guidato da Mariastella Gelmini: dopo la matematica,

zione Letizia Moratti ha stabilito che tutta la quota oraria destinata all'insegnamento delle lingue straniere nella scuola secondaria potesse essere dedicata interamente alla lingua di Shakespeare. «In realtà — spiega Silvia Diegoli, dell'associazione per l'insegnamento della lingua francese (Anilf) — dalla primaria fi-

no alla superiore, se lei scorre qualsiasi indirizzo, gli studenti studiano una e una sola lingua straniera. Non ci si rende conto che questa è una carta che gioca a sfavore dei nostri ragazzi rispetto a quelli degli altri Paesi».

I problemi cominciano sin dalle elementari.

«Nelle scuole primarie —

Dalla «nursery» alla «high school»

Viola Bertolotti era una bambina negli anni di piombo quando il clima a Milano, e nel resto d'Italia, era pesantissimo. I suoi genitori, per proteggerla, fecero una scelta drastica e assolutamente inusuale per l'epoca: iscrissero la piccola alla scuola britannica di Milano, la Sir James Henderson.

«Allora — racconta lei — gli alunni italiani erano pochissimi, soprattutto figli di grossi nomi come Falck, Zambelletti, Borletti. Per il resto solo studenti stranieri o bilingui. Crescevi con gente di tutti i tipi in un ambiente molto internazionale».

Dagli anni 70 ad oggi la Sir James, che offre un percorso scolastico completo dalla nursery alla high school, ha quasi quadruplicato i suoi alunni, dai circa 200 di allora agli attuali 780, di cui un 30% con padre e madre italiani. Un grosso edificio a Lambrate ha preso il posto della piccola sede di via Monicelli, dove la mansarda era adibita a biblioteca, ma anche quello spazio non basta più e i dirigenti dell'Istituto sono in cerca di locali più grandi per soddisfare la domanda crescente.

Ad affollare le scuole straniere, oggi, sono soprattutto famiglie benestanti in fuga dal nostro sistema scolastico. Un vero e proprio boom. In Italia sono 27 gli Istituti di questo tipo, la maggior parte divisi tra Roma (12) e Milano (8). Nessuno nel Sud del Paese.

L'esigenza di un'educazione internazionale è talmente sentita che la Luiss, l'università della Confindustria, ha acquisito la gestione della Rome International School, una scuola della capitale, e ha aperto un liceo internazionale per offrire ai suoi studenti un ciclo completo dal nido alla laurea. Naturalmente in lingua inglese. La high school, dopo solo un anno di vita, ha già raddoppiato le iscrizioni. «Oggi la consapevolezza della necessità di un'educazione che dia opportunità e accesso a tutti i Paesi del mondo si è diffusa moltissimo — spiega Ivano Boragine, consigliere delegato della Rome International School —. C'è una domanda di scuola di qualità». Ma non sarà piuttosto una scelta dettata dalla moda? «Direi proprio di no — aggiunge Boragine —, l'epoca della scuola per fighetti non è quella che stiamo vivendo. Questo è un percorso che guarda alle famiglie dei professionisti. Figli di giornalisti, di avvocati, di magistrati. Gente che guadagna e guadagna bene ma che non insegue il modello edonistico dell'epoca Reaganiana».

I costi non sono certo alla portata di tutti. In media dai 9 mila ai 13 mila euro all'anno. E ci sono famiglie che, per pagare la retta, fanno anche qualche rinuncia. Alessandra Mancini, 44 anni, direttore legale in una multinazionale dell'informatica, è una mamma single e ha iscritto Emilia a una scuola sperimentale di Milano, la Bilingual European School. «Ho fatto questa scelta — dice al telefono — perché mi piace il senso pratico che hanno gli

prendimento della lingua ma è secondario. Non parlerei di sacrifici ma certo una buona parte del mio variabile va nella retta scolastica». E la cultura italiana? Elisa Astori, 37 anni, vicepresidente dell'italianissima azienda di design Driade, fondata da suo padre Enrico, ha due figli, Sofia e Santiago, entrambi iscritti alla Sir James: «Io ho fatto un percorso tutto italiano — spiega tra una riunione e l'altra — ma penso che oggi sia datato. I nostri bambini dovranno viaggiare molto e sapere più lingue. Frequentare la scuola inglese ti dà un'apertura sul mondo che è una marcia in più. La cultura italiana la impareranno da noi, vivendo in questo Paese». Oggi gli anni di piombo sono solo un ricordo, tuttavia Viola Bertolotti per le sue tre figlie ha scelto il suo stesso percorso di allora. «Io dopo la scuola inglese ho fatto il liceo classico e non ho avuto difficoltà. Oggi mi sento molto più completa ad aver avuto la possibilità di studiare in due sistemi diversi. E voglio dare alle mie bambine la stessa opportunità».

M.R.S.

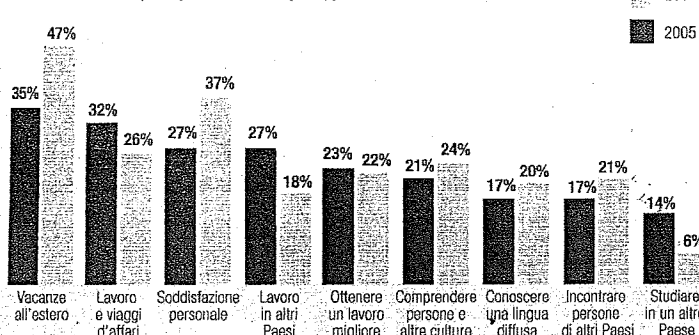
Il caso

«I docenti stranieri discriminati»

Sono circa 1.800 gli insegnanti di madre lingua straniera che affiancano i professori di letteratura nelle nostre università. Su di loro pesa, di fatto, la responsabilità dell'insegnamento delle lingue agli studenti italiani ma il ruolo di docenti non gli è riconosciuto. I lettori, anche detti Cel (Collaboratori ed esperti linguistici), dopo venti anni di servizio guadagnano meno di un insegnante di scuola media di prima nomina: 800 euro al mese. Una situazione stigmatizzata per ben tre volte dalla Corte di Giustizia Europea che ha esortato lo Stato italiano a dare uno status giuridico a questi lavoratori stranieri accusandolo di «essersi reso responsabile di una discriminazione fondata sulla cittadinanza». Oggi i lettori chiedono di essere equiparati ai ricercatori di ruolo. «Tutti quelli che sono ricorsi alle vie giudiziarie, circa mille persone — spiega Joelle Casa, segretaria nazionale della FLC Cgil, dipartimento politiche europee —, hanno ottenuto questo riconoscimento. Noi chiediamo una legge che ponga fine a uno sfruttamento che dura da 25 anni».

Parole e numeri

Quali sono le vostre principali motivazioni per apprendere una nuova lingua?



Benigni

Mitico il suo discorso in «italiese», uno strano inglese all'italiana, quando vinse il premio Oscar per «La vita è bella» nel 1999



Celentano

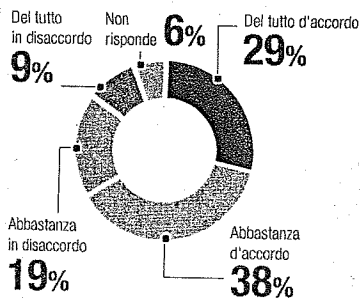
Il grande Adriano s'è inventato uno straordinario «svalutescion» che è poi diventata una parola di uso comune



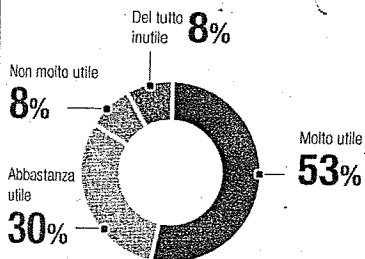
Nichetti

Il regista usa un inglese che lui stesso definisce non oxfordiano, ma più vicino al «grammelot», miscuglio di tante lingue

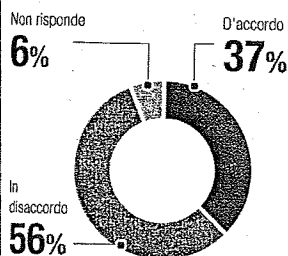
Indicare in che misura si è d'accordo, o in disaccordo, con l'affermazione che segue: l'insegnamento delle lingue dovrebbe essere una priorità politica



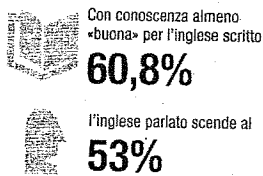
Pensate che, per voi personalmente, conoscere altre lingue diverse dalla lingua materna sia, o possa essere?



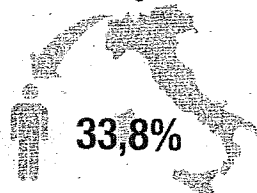
Indicare il proprio accordo o disaccordo con l'affermazione che segue: preferisco guardare film e programmi stranieri con i sottotitoli piuttosto che doppiati



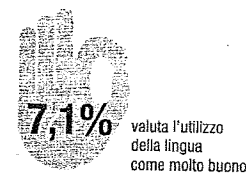
Autovalutazione delle proprie competenze linguistiche nelle varie lingue



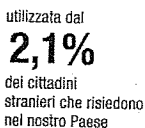
Un terzo delle persone intervistate non parla alcuna lingua straniera



L'effettiva capacità di usare la lingua straniera conosciuta



L'italiano è la quinta lingua «straniera» parlata in Italia



Le esperienze di studio all'estero durante il periodo universitario



Italiani in grado di sostenere una conversazione in una lingua straniera sono scesi dal

